

SALVO TOSCANO

SANGUE DEL MIO SANGUE



Dario Flaccovio Editore

*«Non giudicate secondo l'apparenza,
ma giudicate secondo giustizia».*
Giovanni 7,24

PRIMA PARTE

Un morto

*I read the news today, oh boy
about a lucky man who made the grade.*

A day in the life, Lennon-McCartney, 1967

Racconto di Fabrizio Corsaro

La routine è capace di uccidere i grandi amori. Me l'ero sentito dire tante volte. Per lo più da donne che mi usavano per assestare il colpo di grazia alle loro boccheggianti relazioni. Poi era arrivato il giorno in cui lo avevo sperimentato sulla mia pelle. E non era stato un bel giorno.

Sono un egocentrico bastardo e di questo, a trentacinque anni suonati, ho ormai preso atto. Eppure, persino un gaudente come il sottoscritto un grande amore l'ha avuto. Con alti e bassi, certo, ma senza mai metterlo in discussione.

Io amavo il mio lavoro. L'ho amato da sempre. Quando battevo i campetti sterrati della seconda categoria per scrivere tabellino più dieci righe di partite assurde, io ero un ragazzino felice. Quando a mezzanotte mi toccava scapicollarmi nei luoghi più impensati per andare a scambiare quattro chiacchiere con uno sbirro a due passi da un morto ammazzato di fresco, sarà una cosa cinica, ma io ero un uomo felice. Quando di prima mattina, magari dopo una nottataccia passata ad accoppiarmi con qualche amica particolarmente

esigente, mi svegliava una telefonata che mi intimava di precipitarmi sul luogo del delitto, ebbene sì, io, anche se mi capitava di affermare il contrario, in fondo al cuore ero felice.

Il mio non è un mestiere come gli altri. Se non lo ami, e parlo di un amore sconsiderato, dopo i primi mesi scappi via, delegando ad altri malati di mente una vita strampalata come quella del giornalista. Però io questo mestiere lo amo. Come ammetto di non avere mai amato nessuna delle donne che mi è capitato di incrociare nella vita. Funzionava così. Poi qualcosa s'è rotto.

Per provare a spiegare come arrivai all'inizio della fine, forse è opportuno spendere due parole su cosa significhi lavorare in un quotidiano. La gente non sa praticamente nulla del lavoro del giornalista. Ora, io non pretendo che una persona normale, che fa un qualsiasi mestiere rispettabile, sia tenuta a sapere cos'è un occhiello o una spalla, ci mancherebbe. Però alcune domande che mi sento rivolgere mi lasciano particolarmente interdetto. Tipo quando al termine di un pranzo domenicale luculliano io mi congedo dalla compagnia, con la morte nel cuore, per andarmene mesto a lavorare e puntualmente arriva qualcuno che con un'espressione a metà fra il sorpreso e il compassionevole si prende la briga di domandare: perché, lavori anche di domenica? Ma benedetto figlio di Maria, davvero in tutti questi anni non ti sei mai accorto che i giornali escono pure di lunedì? Chi li fa, secondo te? Si autoproducono? O magari pensavi che li confezionassimo il sabato pomeriggio facendoci rivelare da un indovino cosa sarebbe accaduto l'indomani? Ecco, sono queste le cose che irrobustiscono una mia certa atavica tendenza alla misantropia.

Già, i giornalisti dei quotidiani lavorano di domenica. Quando la gente normale si riposa, si incontra, vive, insomma, i giornalisti stanno chiusi alla luce del neon davanti a un

computer. E sempre davanti allo stesso computer trascorrono le serate dei giorni feriali, fino alle dieci, o magari ancora più tardi, mentre il resto dell'umanità mangia pizze, beve birra, consuma aperitivi e si dedica a quella che convenzionalmente si suole chiamare vita sociale. Ecco, quella cosa lì i giornalisti, almeno quelli dei quotidiani, non ce l'hanno. Loro lavorano quando gli altri risposano e quando gli altri lavorano non hanno un cazzo da fare. È soprattutto per questo che frequentano per lo più giornalisti, si sposano con giornaliste e le tradiscono con altre giornaliste. Nemmeno le bestie dello zoo conducono un'esistenza tanto schifosamente prevedibile.

Fin qui siamo alla componente fisiologica di un mestiere assurdo. Il punto è che per mantenere in equilibrio la bilancia, un individuo che deve sobbarcarsi questo stile di vita da reietto ha bisogno di trovare in qualche modo delle gratificazioni che lo preservino dall'abbruttimento. Ma quello in cui questo lavoro s'è trasformato, nel mio giornale forse più che altrove, è qualcosa che difficilmente può dare gratificazioni. Diciamo la verità: io confesso di fare fatica a capire perché la gente oggi debba spendere denaro per acquistare questi giornali. Sono brutti, omologati, superficiali. E non informano proprio su niente. L'altra faccia di questo nulla che si può sfogliare ogni giorno è quello che non si vede, quello che vive, o forse sarebbe meglio dire muore, dentro le redazioni. La mia ormai somiglia sempre di più al reparto di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Ma non passa mai un energumeno indiano a sfasciare la finestra con la fontanella per liberare i compagni derelitti.

Le mie giornate procedevano amorfe tra colleghi scazzati, svuotati e ingrignati. Giornalisti trasformati in impiegati di concetto, disciplinati travet con le chiappe inchiodate alla sedia e lo sguardo affogato nello schermo del pc.

In questo contesto da depressione ero riuscito a stringere i denti per un pezzo. Il mio posticino di cronista di nera mi faceva comunque sentire un privilegiato. Almeno scrivevo, lusso che la maggior parte dei miei colleghi relegati al desk non poteva permettersi. Anche di questo il grosso della gente non ha idea. E in effetti è difficile dovere spiegare a qualcuno che la maggior parte dei giornalisti dei quotidiani oggi non firma quasi mai un articolo, ma lavora impastando o correggendo roba scritta da altri, partorendo titoli, sommari e didascalie e controllando i lanci di agenzia.

Provavo a tenere duro, insomma. E mi dicevo che tutto sommato le cose potevano andare peggio. E non solo perché poteva piovere, per dirla alla Mel Brooks.

Finché un giorno, un insulso giorno d'autunno, non mi accadde qualcosa di impensabile. Un evento che scatenò nel mio cervello una deflagrazione devastante.

Tutto era cominciato il giorno prima. La Catturandi aveva scovato un pezzo grosso, un latitante di mafia che da anni s'era dato alla macchia. Il blitz era scattato di buon mattino, in un casolare alle porte di Palermo. La notizia della cattura c'era arrivata quasi in tempo reale: i poliziotti non vedevano l'ora di farlo sapere al mondo intero e in effetti, dopo mesi e mesi di nottate e appostamenti, un po' di passerella se l'erano meritati, santi picciotti.

Mi ero precipitato in Questura insieme ai soliti colleghi, ai soliti fotografi, al solito bordello. Insomma, per farla breve, non era stata la classica giornata X, di quelle che fanno volume. Si era scritto, e parecchio: lenzuolate di giornale, un lavoro ben fatto, uno di quelli che per un pezzo ti rimettono in pace con questo porco mestiere. O almeno così avrebbe dovuto essere.

E invece.

La sera ero rientrato a casa tutt'altro che elettrizzato. Prima avevo provato a darmi conforto con un po' di Radiohead. Ma nemmeno *High and dry*, che è da sempre la mia preferita, era riuscita a riportarmi a un umore decente. Poi, avevo ripiegato sulla Nutella. Tre morsi e la fetta di pane era rimasta lì. Pessimo segnale. Alla sesta sigaretta in un'ora realizzai che bisognava tentare il tutto per tutto e misi su a palla *Sergeant Pepper's*. Mi arresi a metà di *Getting better*, mentre Paul cantava che le cose stavano andando sempre meglio. Sempre meglio 'sta minchia, mi dissi, senza offesa per il baronetto. Trangugiai una pasticca e mi buttai sul letto, ancora vestito.

L'indomani sarebbe stata un'altra gran bella giornata di lavoro. C'era da approfondire la storia del latitante, bisognava scavare un po' in profondità, tentare di ricostruire il passato e pronosticare il futuro, quel genere di cose che un tempo sapevano darmi una scarica di adrenalina. E invece, quella mattina, scesi giù dal letto di malavoglia alle dieci, sbirciai nello specchio la mia faccia sconvolta e i miei vestiti stropicciati e decisi di fare qualcosa che solo qualche anno prima non avrei mai immaginato di fare.

Franco mi rispose al quinto squillo. Aveva la solita voce catatonica.

«Ehi, Fabri, che c'è?».

«Non sto tanto bene».

«E che ti senti, gioia mia?».

Franco è il segretario di redazione del mio giornale e chiama tutti gioia mia. Certe volte se lo lascia scappare anche con gli avvocati che gli telefonano per annunciare querele.

«Ho la febbre. Non posso venire a lavorare».

«Va bene, gioia mia. Curati», rispose senza battere ciglio. Che poi Franco non batterebbe ciglio nemmeno se gli si presentasse davanti Freddy Krueger vestito da ballerina classica.

Chiusi la comunicazione. Stavo rinunciando a qualcosa che un tempo non mi sarei perso per niente al mondo. Mi domandai per un attimo perché. Ma mi ci volle un solo secondo per capire che non avevo nessuna voglia di darmi risposte. L'unica cosa che desideravo era liquefarmi il cervello. Optai per la più economica e devastante delle droghe in circolazione. Sintonizzai la tv su una rete Mediaset e mi sciroppai l'intero palinsesto televisivo mattutino schiodandomi dal divano solo una volta per dar sfogo alla vescica.

Se un giornalista, invece di star lì a fare il suo mestiere in uno di quei rari giorni in cui ancora vale la pena di farlo, si massakra guardando due tizi che fanno finta di litigare in un finto processo parlando di finti problemi di vicinato, davanti a un pubblico prezzolato che finge di accalorarsi per le loro minchiate, vuol dire che c'è qualcosa che non va. Se poi, dopo un tale scempio, un essere umano si finisce di spappolare gli emisferi cerebrali guardando dieci femmine in calore che fanno la corte a un giovanotto abbronzato, urlando di continuo l'una contro l'altra o magari rivolte a qualche bionda ossigenata quarantacinquenne seduta tra il pubblico che attraversa una palese fase di astinenza da materasso, beh, a quel punto il quadro clinico del telespettatore diventa preoccupante. Tanto più se davanti al teleschermo ci sta un pirla che per due anni ha pagato uno psicologo per uscire da certi suoi problemi.

Alla fine di quella giornata surreale mi dissi che era il caso di chiedere aiuto a Valentina Vullo, la mia sempreverde collega single che lavora agli spettacoli. Generosa come al solito, si materializzò a casa mia per le nove e mezza di sera, portando una bottiglia di teroldego che le aveva regalato un suo pretendente trentino. In effetti Vale non era giunta armata solo di vino, ma anche di una guèpière nera di quelle che

riaccenderebbero i sensi pure agli animali estinti. Questo però me lo svelò solo nella seconda, gradevolissima parte della serata. Prima mi fece sfogare un po' senza salirmi addosso, ascoltando le mie elucubrazioni con quella paziente aria materna che adoro. Decise di inframmezzare la fase dell'ascolto e quella del consiglio con un po' di congiungimenti carnali. Poi, mentre riprendevamo fiato ignudi sul mio lettone, finalmente mi propose il suo punto di vista.

«Fabrizio, se non stacchi un po' dal giornale mi diventi più rincoglionito dei nostri colleghi».

«E che proponi, Vale, mi metto a fare il gigolo? No, perché avrei un mutuo da pagare, sai...».

Lei mi squadro con quei suoi begli occhioni scuri, ormai ornati da piccole rughe d'espressione da quasi quarantenne. Scosse la testa come per dire che razza di demente sei e finalmente rispose.

«Hai mai sentito parlare di ferie?».

Franco sfogliava carte e sogghignava. È matto come un cavallo.

«E allora, Franco, che minchia ci ridi?».

«Gioia mia, in effetti hai ragione. Tu hai ventisei giorni di ferie arretrate. Assai sono».

«E quando pensi di darcele, l'anno prossimo?».

«No, ma che anno prossimo... Te le vuoi pigliare ora?».

«Dimmelo tu. Ci posso andare ora in ferie o siamo sotto numero come sempre?».

«Sì, siamo pochi, ma futtitinni, gioia mia».

«Ma che, tutto assieme diventò facile prendersi le ferie?».

«Li Vecchi mi aveva chiesto una settimana. Ma quello che minchia deve fare, che manco gli tira più... Tu almeno ti vai a divertire, che sei picciotto. Da lunedì sei in ferie fino a mercoledì prossimo. Poi le altre vediamo quando te le puoi prendere».

Franco pur di fare un dispetto a Tano Li Vecchi, che trent'anni fa, stando ai racconti dei veterani, si portò a letto una sua fidanzata, manderebbe mezzo giornale in aspettativa retribuita.